

Il ministro degli Esteri vietnamita da ieri in Cina per concordare un incontro tra i due segretari dei Pc che sancirà la normalizzazione

I due paesi alla ricerca di nuove alleanze dopo l'impegno comune per la pacificazione in Cambogia Ribadita la «via socialista»

Pechino e Hanoi voltano pagina

Siamo oramai alle ultime battute del processo di riavvicinamento tra la Cina e il Vietnam: da ieri a Pechino il ministro degli Esteri di Hanoi per concordare il summit tra i segretari dei due partiti comunisti che sancirà la «normalizzazione» tra i due paesi. Ha già visto Qian Qichen, oggi incontrerà Li Peng. Come si è arrivati alla svolta, dopo anni di polemiche e di minacce. Ribadita la «via socialista».

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURRINO



Il ministro degli Esteri vietnamita Nguyen Manh Cam, a sinistra, con la controparte cinese Qian Qichen, a Pechino

■ PECHINO. Era un processo già in atto, ma ora pare procedere a tempi molto più rapidi: la piena ripresa delle relazioni tra Pechino e Hanoi è in vista. Nguyen Manh Cam, ministro degli Esteri vietnamita, è arrivato ieri nella capitale cinese, ha avuto già un lungo colloquio con il ministro degli Esteri Qian Qichen e oggi vedrà il premier Li Peng. Cinesi e vietnamiti ieri non ne hanno fatto parola, ma la visita, stando alle notizie filtrate da Hanoi, ha come obiettivo principale la preparazione dell'incontro tra il segretario genera-

le del pc vietnamita Do Muoi e Jiang Zemin, segretario generale del pc cinese. Sarà questo vertice a sancire la completa «normalizzazione» dei rapporti tra i due paesi, dopo oltre un decennio di freddezza e di dure polemiche. La rivalità tra Hanoi e Pechino aveva raggiunto la punta più alta alla fine degli anni settanta quando il Vietnam invase la Cambogia per liberarla dai khmer rossi e i cinesi, per ritorsione, si lanciarono in una guerra lampo contro Hanoi. Dopo, per anni, le accuse e le polemiche sono continuate, acute anche dal-

la irrisolta questione delle isole Spratly, rivendicate sia dagli uni che dagli altri in qualche momento con toni particolarmente bellicosi.

Poi in questi ultimi tempi qualcosa è cambiato ed è cominciato il processo di riavvi-

cinamento. Tra i dirigenti cinesi di una certa età è difficile trovare una piena fiducia nel Vietnam. Ma ancora una volta ha contato il principio della «politique d'abord». Abbandonato dall'Urss preoccupata di ben altro, agli occhi della Cina

il Vietnam è apparso indebolito e alla ricerca di nuovi interlocutori e protettori. A sua volta la Cina, nell'immediato dopo l'ian an Men, aveva bisogno di dare qualche segnale alla comunità internazionale e lo ha fatto dandosi da fare

per porre fine alla guerra civile in Cambogia. A questo punto, le condizioni per il riavvicinamento c'erano tutte. Cina e Vietnam hanno lavorato insieme per la pace in Cambogia. Il recente compromesso raggiunto a Pattaya, in Thailandia, tra le quattro parti cambogiane a proposito del cessate il fuoco e dello smantellamento del 70 per cento delle rispettive forze militari, è stato possibile grazie alla paziente opera di mediazione condotta dal rappresentante vietnamita e da quello cinese. Un'opera di mediazione che ha però ridimensionato il piano di pace preparato dal consiglio di sicurezza dell'Onu. Molti perciò hanno parlato di «soluzione rossa» per la Cambogia intendendo dire che la sua sorte è stata alla fine decisa dai due paesi comunisti. Altri temono ora che il Vietnam, finita praticamente l'era della dipendenza da Mosca, possa divenire un satellite della Cina. E così allontanare nel tempo la prospettiva dell'aper-

tura di relazioni - politiche ma innanzitutto economiche - con gli Stati Uniti. Sta di fatto che i due paesi hanno ora in comune molte cose: hanno dichiarato di non avere nessuna intenzione di abbandonare la «via socialista», hanno confermato il «ruolo guida» del pc, se la sono presa con calma quando sono arrivate le notizie del colpo di stato in Unione Sovietica. L'interesse reciproco è però dettato anche da ragioni squisitamente pratiche. Il Vietnam si trova in una situazione disastrosa: la Cina può guardare con grande attenzione alle possibilità di cooperazione economica con un paese che può diventare un giorno un mercato di sbocco. Il Vietnam si è già rivolto alla Cina per chiedere fondi, tecnologia, competenze tecniche e per acquistare materiali da costruzione di strade e autostrade. La ripresa ufficiale delle relazioni dovrebbe dare una spinta formidabile a questi scambi economici.

Scontro nelle Filippine Sulla base navale Usa il Senato boccia Cory Aquino

■ MANILA. Braccio di ferro a Manila tra il presidente filippino Corason Aquino e il Senato. Motivo del contendere: il prezzo del contratto di affitto della base navale di Subic Bay agli Stati Uniti. In base all'accordo firmato dai ministri della Difesa dei due paesi, gli Usa dovrebbero pagare 203 milioni di dollari all'anno per dieci anni. La cifra è ritenuta insufficiente dalla maggioranza dei senatori, e ieri Corason Aquino ha guidato un corteo di centomila persone per premere sui parlamentari, annunciando di essere pronto a ricorrere a un referendum popolare pur di ottenere la ratifica dell'accordo.

Un anno di tempo per sgomberare la base, e le Filippine potrebbero tentare di aprire una nuova trattativa giocando al rialzo. Ma George Bush ha già fatto sapere che quella in discussione è «la migliore offerta possibile». Le basi filippine rivestivano un ruolo prioritario nella strategia statunitense, ma la ripresa dell'attività del vulcano Pinatubo ha danneggiato la maggior parte delle basi, causando la chiusura. Questo avveniva durante le trattative per il rinnovo dell'accordo facendo crollare l'offerta Usa e soprattutto l'indotto creato dalle basi - bar, negozi e cinema - gettando sul lastrico molti filippini. La Aquino ha affermato che i soldi pagati dagli Usa per la base di Subic Bay dovrebbero servire proprio per la ricostruzione delle aree danneggiate dal Pinatubo.

A Hong Kong una campagna pubblicitaria per convincere i profughi

«Era meglio in Vietnam, tornateci»

Cominciarono a fuggire negli anni Settanta: sono i boat people, vietnamiti scappati dal loro paese su imbarcazioni di fortuna e in condizioni disperate. In centomila affollano i campi profughi di Hong Kong. «Per loro non c'è nessun futuro», dicono le Nazioni Unite. Soluzioni? Rispedirli a casa. E per convincerli una campagna pubblicitaria con manifesti, depliant e spot televisivi.

GIOVANNI DE MAURO

■ La notizia è questa: mentre in giro per il mondo il comunismo sembra un prodotto ormai scaduto e tutti spiegano che è meglio scaraventarlo nel secchio della spazzatura, l'agenzia di pubblicità Saatchi & Saatchi è stata pagata dalla Comunità europea quasi un miliardo di lire per cercare di convincere i 100mila boat people vietnamiti che affollano i campi profughi di Hong Kong

a tornare a casa. Titolo, in prima pagina e a nove colonne, del londinese The Sunday Times: «La Saatchi vende il comunismo ai rifugiati vietnamiti». La Saatchi è tra i colossi della pubblicità: fondata nel 1970 a Londra, è il secondo gruppo mondiale di comunicazione pubblicitaria, primo a livello europeo, tra i primi in Italia, 132 uffici in 62 paesi del mon-

do (come cortesemente informano a sede di Milano). Per questa campagna pubblicitaria l'agenzia ha finito di produrre la settimana scorsa una serie di manifesti e depliant in cui sono dettagliatamente illustrate le straordinarie opportunità di lavoro di uno dei più poveri paesi di tutta l'Asia. La campagna prevede poi che non appena il primo rifugiato sarà tornato in Vietnam, la sua nuova vita sarà filmata in uno spot da mostrare nei campi. Roderick More, che per l'agenzia ha curato la campagna, ha spiegato al Sunday Times che «non si tratta di immagini stravaganti o slogan fantasiosi: i depliant sono assolutamente realistici. E la gente dovrà decidere se la sua vita nei campi profughi è migliore di quella in Vietnam». Aggiunge Patricia Fagen,

portavoce alle Nazioni Unite della Commissione per i rifugiati politici: «I campi profughi hanno qualche vantaggio - cibo, scuole - ma in quei posti orrendi non c'è nessun futuro per la gente». In Inghilterra (c'è da ricordare che Hong Kong, recentemente visitata dal premier britannico Major, è una colonia inglese e che nel 1996 tornerà alla Cina) la notizia ha sollevato perplessità e polemiche nel mondo politico, ma anche tra i pubblicitari. «Servono capacità di comunicazione molto sofisticate per convincere i rifugiati a tornare», sostiene John Hegarty, dell'agenzia Bartle Bogle Hegarty - e per loro potrebbe trattarsi di una questione di vita o di morte. Campagne come questa possono facilmente diventare sospette e rischiano di mettere in crisi chi le realizza sulla correttezza anche morale

degli obiettivi». In ogni caso, tolti la battuta giornalistica sul «vendere il comunismo, qualche soluzione per i 100mila boat people di Hong Kong andava pure trovata. E in fondo la Comunità europea ha scelto la stessa soluzione adottata dal governo italiano con gli albanesi: respingere a casa chi scappa. Con la differenza che anziché bastonate e cariche di polizia è stata preferita una tecnica più raffinata, sicuramente meno dolorosa. Anzi, la Saatchi avrebbe potuto utilizzare sui depliant che saranno distribuiti ai profughi vietnamiti proprio quella fotografia scattata da Massimo Sambucetti nello stadio di Bari ad agosto: un poliziotto col manganello e il casco, accasciato ai suoi piedi un albanese si protegge la testa con le mani. Slogan: «Poteva anche andarci peggio».

Sudafrica 92 morti negli scontri tra zulu e xhosa



Non accennano a placarsi in Sud Africa gli scontri tra gli zulu dell'Inkatha e gli xhosa dell'African National Congress, le due maggiori organizzazioni che si contendono la supremazia nella maggioranza nera sudafricana. Epicentro dei sanguinosi incidenti sono le township di intorno Johannesburg, da ieri circondate dalla polizia e dall'esercito. In tre giorni di scontri sono rimaste uccise 92 persone; oltre 6mila dal 1986. La maggioranza degli abitanti delle township sono rimasti in casa a difendere la proprietà dai saccheggi di bande armate. Quattro township sono state ieri dichiarate «zone di disordine», un provvedimento che concede alla polizia maggiori poteri d'intervento. Riferendosi agli scontri di questi giorni, Nelson Mandela ha avanzato l'ipotesi che i responsabili potrebbero nascondersi in seno alle forze di sicurezza. «Coloro che hanno sferrato l'attacco - ha affermato il presidente dell'Anc - mirano a far durare la firma dell'accordo di pace». Nonostante che gli incidenti non sembrino aver fine, sia Mandela che il leader dell'Inkatha, Buthezi, hanno ieri sera confermato per sabato prossimo la firma di un patto contro la violenza, che ha l'avallo del governo del presidente De Klerk. Di certo, la violenza nelle township nere rischia di compromettere il processo di pacificazione avviato da De Klerk, che dovrebbe culminare con una nuova costituzione che riconosca finalmente alla maggioranza nera i diritti finora negati dall'apartheid.

Olp La Direzione intende espellere Abu Abbas

Il prossimo Consiglio nazionale palestinese (il Parlamento in esilio) potrebbe assumere una decisione clamorosa: espellere dai ranghi dell'Olp Abu Abbas, responsabile di un'azione contro Israele, che fu alla base della decisione statunitense di congelare i rapporti con l'Organizzazione palestinese. Questa rivelazione è stata fatta ieri sera da un autorevole dirigente vicino a Yasser Arafat, che ha voluto mantenere l'anonimato. La proposta di estromettere Abu Abbas dal Comitato esecutivo dell'Olp si fonda sul resoconto presentato da una commissione speciale d'inchiesta formata dall'Olp in seguito all'incidente del maggio 1990, quando un commando del fronte di liberazione palestinese (Fpl), organizzazione filo-irachena affiliata all'Olp, di cui Abbas è segretario generale, aveva condotto un attacco su una spiaggia di Tel Aviv. Il rapporto, secondo la fonte palestinese, «condanna inequivocabilmente Abu Abbas per aver condotto azioni tali da minacciare gli interessi dell'Olp, e che avrebbero potuto provocare la morte di civili innocenti». Abbas è membro del Comitato esecutivo dell'Olp dal 1987.

Il «mostro di Milwaukee» si dichiara «non colpevole»

È per la sua infermità mentale che Jeffrey Dahmer ha sedotto, ucciso e tagliato a pezzi 15 giovani nel suo appartamento di Milwaukee. Così ha affermato lo stesso «squartatore di Milwaukee» nel proclamare la propria non colpevolezza rispetto ai 15 capi d'accusa per omicidio mossi nei suoi confronti. Dahmer aveva confessato di aver ucciso 17 giovani. I resti mutilati di 11 erano stati trovati nel suo appartamento il 22 luglio scorso e altre quattro sue vittime sono state identificate, tramite le loro fotografie, dallo stesso Dahmer. Dichiarandosi non colpevole e invocando l'infirmità mentale, Dahmer sarà processato in due fasi e la giuria dovrà pronunciarsi su entrambe le questioni. Secondo la legge dello stato del Wisconsin, un malato di mente non è ritenuto responsabile per le proprie azioni criminali se, al momento di commetterle, non era in grado di distinguere tra il bene e il male.

VIRGINIA LORI

E dal Messico Baker ammonisce: «Dagli Usa nessuna concessione»

Castro costretto a razionare il tabacco Va in «fumo» l'economia cubana?

Tabacco razionato a Cuba. Ed essendo l'isola celebre nel mondo per l'impareggiabile qualità dei suoi sigari, la notizia è di quelle che colpiscono la fantasia. Ma, in effetti, non si tratta che del riflesso d'un ben più grande dramma. Tra la Cuba socialista stretta d'assedio e gli Usa in cerca di rivincita si sta giocando l'ultima partita della guerra fredda. Un gioco che potrebbe portare ad un bagno di sangue.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

■ NEW YORK. «Ecco una decisione - scriveva ieri Usa Today - che segnala come l'economia cubana stia andando in fumo». E, certo, la notizia è tra quelle che paiono fatte apposta per stimolare, insieme, ironia e luoghi comuni: sigari razionati a Cuba. Com'è a dire: Napoli senza pizza, la Svizzera senza formaggio né cioccolata, la Francia senza vino, l'Inghilterra senza tè... Difficilmente, in verità, si sarebbe potuto immaginare un fatto più immediatamente e direttamente capace di comunicare alla fantasia del lettore il senso della disperata gravità di una crisi, le dimensioni reali della catastrofe economica che, in questo tumultuoso tramonto d'epoca, sembra immancabilmente destinata a soffocare l'ultima trincea del socialismo. E poco importa che il taglio della razione di tabacco sia, in effetti, tra i meno rilevanti degli ultimi tempi: il sigaro avanza - un tempo effimero simbolo di sfrenata ricchezza e, quindi, ripetutamente immortalato tra le labbra del Che e di Fidel (che peraltro ha smesso di fumare cinque anni fa) - rievoca immagini più forti d'ogni analisi documentata e sottile. Se muore il sigaro - è il messaggio - anche la Cuba di Castro, ormai, deve essere in agonia.

È davvero così? Quasi tutti, in effetti, paiono di questi tempi convinti che sia solo una questione di mesi. E quasi tutti, di conseguenza, tendono ad avvicinarsi alla «questione Cuba» assai più con lo spirito del becchino che con quello del medico. L'unico problema sembra essere - soprattutto per il governo americano, desideroso di riassumere il proprio antico ruolo di grande tutore della famiglia - quello di prendere con approssimazione le misure del futuro cadavere e di frettolosamente definirne, con i più stretti parenti del morto (gli esiliati di Miami, in questo caso), le modalità dell'ormai prossimo funerale. Il tutto prevedibilmente puntando al massimo risparmio: bara di legno grezzo, rapida sepoltura nella fossa comune degli ex regimi comunisti e, com'è ovvio, nessuna orazione funebre.

Questo - e non solo negli Usa - sembra essere il pensiero corrente. Ma forse il «caso Cuba» merita un ragionamento più complesso. E ciò non solo perché, fuori dai luoghi comuni, i destini dell'isola appaiono oggi difficilmente leggibili anche ai non molti che la conoscono a fondo. Non solo perché, in effetti, nessuno può seriamente prevedere se e quanto un socialismo tanto strettamente intrecciato con la que-



Produzione di sigari in una fabbrica a L'Avana

stione nazionale possa resistere nella trincea che s'è scavato, se, e per quanto tempo, cioè, gli elementi che hanno cementato negli anni la rivoluzione del '59 - indipendenza, giustizia sociale, carisma di Fidel Castro - siano in grado di resistere alla realtà della «opzione zero» creata dal crollo del sistema economico-politico nel quale quella stessa rivoluzione è cresciuta. Un'altro è piuttosto il fatto che, al di là di queste difficili profezie, dovrebbe preoccupare. E si tratta di una scoria del passato assai più pericolosa del socialismo castrista. Ancora ieri, dal Messico, il segre-

tario di Stato Usa, James Baker, ha voluto ribadire il senso ultimo della politica americana verso Cuba: nessuno sconto, nessuna concessione, nessuna apertura. Solo e soltanto l'ossessiva volontà di stringere il cappio attorno al collo del moribondo. La stessa volontà che, nei giorni della crisi sovietica, aveva spinto gli Usa a maniacalmente riproporre, tanto a Gorbaciov quanto a Eltsin, la questione - quasi grottesca in quel contesto - degli «aiuti a Cuba». Morta ovunque, la guerra fredda sembra sopravvivere in queste parole nella sua forma più brutale e meschina. A chi serve? Gli Usa non so-

no nuovi al tentativo di prenderne per fame i propri avversari. Ma mai come in questo caso la loro politica sembra ispirarsi ad una «ideologia della vendetta» asfittica e controproducente. Poiché, paradossalmente, proprio la voglia di «far morire la Cuba di Castro» potrebbe essere la medicina che tiene in vita l'ultimo bastione del socialismo: così come, nel '59, fu proprio la volontà di dominio degli Usa di Eisenhower a dare slancio vitale alla rivoluzione. Una rivoluzione che oggi, è bene rammentarlo, non rischia di «finire in fumo». Piuttosto in un inutile bagno di sangue.

ITALIA RADIO

L'INFORMAZIONE IN DIRETTA.

PER TUA INFORMAZIONE.




La Radio che vi apre gli occhi.

